

Margaret Laurence

I raddomanti

Traduzione di Chiara Vatteroni

 Nutrimenti

*Per la gente di Elmcot
passata, presente e futura
e anche per la casa
con amore e gratitudine*

Titolo originale: *The Diviners*

Copyright © 1974 by New End

Traduzione dall'inglese di Chiara Vatteroni

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2012

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Novella Oliana, *A casa*

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-181-2

ISBN 978-88-6594-182-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-183-6 (MobiPocket)

*Un tempo ebbero il loro momento di vita
e lasciarono un luogo ove stare.
Al Purdy, Roblin Mills, 1842 circa*

Indice

1. Il fiume di oggi e di allora	11
2. Le Zone Moleste	33
3. Le dimore di Sion	197
4. Riti di passaggio	331
5. I rabadomanti	495
Album	515

1. Il fiume di oggi e di allora

uno

Il fiume scorreva in entrambe le direzioni. La corrente si muoveva da nord a sud, ma di solito il vento veniva da sud incre-spando l'acqua, di un verde bronzeo, nella direzione opposta. Questa contraddizione apparentemente impossibile, resa apparente e possibile, affascinava ancora Morag dopo tutti gli anni trascorsi a osservare il fiume.

La foschia dell'alba si era sollevata e l'aria del mattino era piena di rondini che sfrecciavano così basse sul fiume che a volte con le ali sfioravano l'acqua, per poi levarsi a spirale e piroettare di nuovo verso l'alto. Morag osservava, cercando di non pensare, ma lo stratagemma non ebbe successo.

Pique se n'era andata. Doveva essere partita durante la notte. Aveva lasciato un biglietto sul tavolo della cucina, che a Morag serviva anche da scrivania, e aveva incastrato il foglio nella macchina per scrivere, dove Morag lo avrebbe sicuramente trovato.

Ti prego ma', adesso non metterti in apprensione. Sono in grado di badare a me stessa. Vado a ovest. Da sola, almeno per ora. Se telefona Gord, digli che sono annegata e che, galleggiando incoronata di alghe e di pesciolini morti come Ofelia, sono scomparsa nel fiume.

Be', alla ragazza bisognava dare un bel voto per lo stile. Forse leggermente imitativo, ma lasciamoglielo passare. Oh, Cristo, non era divertente. Pique aveva diciotto anni. Soltanto. Aveva ancora il latte sulle labbra. Ma sì che era matura. Se solo non ci fosse stata quell'altra volta quando Pique era scappata, quella volta davvero brutta. Ma non sarebbe successo di nuovo, non come allora. Morag ne era quasi sicura. Non abbastanza, probabilmente.

Ho troppo da fare per crucciarmi per Pique. Che fortuna. Ho il lavoro per distogliere la mente dalla mia esistenza. A quarantasette anni non è una situazione troppo terribile. Se non fossi stata una scrittrice, a questo punto sarei un bel casino. Non parlar male del tuo lavoro.

Morag rilesse la lettera di Pique, fece il caffè e si sedette a guardare il fiume che si muoveva tranquillo, la superficie increspata dalla brezza e ogni ruga dell'acqua delineata dal sole. Naturalmente il fiume non era affatto increspato né rugoso, tutte parole sbagliate che implicavano un elemento non fluido come la pelle, un elemento poco duraturo, preda dell'età. Lasciato a sé stesso, il fiume probabilmente continuerebbe a scorrere profondo all'incirca per un altro milione di anni. Questo non potrà accadere. In giorni remoti Morag aveva creduto che non ci potesse essere nulla di peggio che uccidere un essere umano. Ora considerava l'uccisione di un fiume un'eventualità peggiore. Non c'era da stupirsi che i giovani si sentissero figli dell'apocalisse.

Niente barche, oggi. Sì, una. Royland era fuori, a pescare lucci. Settantaquattro quest'anno, Royland. Vista debolissima, ma era troppo ostinato per portare gli occhiali. C'era da meravigliarsi che riuscisse ancora a lavorare. Naturalmente la sua attività non dipendeva dalla vista. Da un altro tipo di vista. Era un raddomante. Morag aveva sempre l'impressione che avrebbe imparato da lui qualcosa di molto importante, qualcosa che avrebbe spiegato tutto. Ma le cose restavano misteriose, il lavoro di Royland, quello di Morag, le generazioni, il fiume.

Dall'altra parte del fiume, i folti gruppi di salici verde argento si piegavano verso l'acqua e, dietro di loro, i grandi aceri e le querce si agitavano un poco. La gigantesca tranquillità verde scuro era solo leggermente turbata dal vento. Quell'anno c'era un maggior numero di olmi morti, di ossa secche, di grigi scheletri di alberi. Tra poco di olmi non ne sarebbero rimasti più.

Le rondini si tuffavano e giravano vorticosamente sull'acqua, una striatura di ali nero-blu e di vivaci penne sul petto. Come si riusciva a catturare quel colore a parole? Una specie di rosa pesca, ma sembrava sdolcinato ed era anche impreciso.

Una volta pensavo che le parole riuscissero a fare tutto. Una magia. Una stregoneria. Anche un miracolo. Ma no, solo di tanto in tanto.

La casa sembrava troppo silenziosa. Malsana. La cucina aveva quell'odore di latte acido e pane vecchio che Morag rammentava dall'infanzia e che detestava. Qui però non c'erano né il latte acido né il pane vecchio: doveva essere tutto nella sua testa ed emanava dal vuoto. Fino a poco tempo prima la casa era piena, non c'era solo Pique, ma anche A-Okay Smith e Maudie e la loro tribù mutevole ma pur sempre numerosa. Morag, nell'anno in cui gli Smith avevano vissuto lì, si era sentita dilaniata tra l'affetto e la rabbia: come si riusciva a lavorare in una simile casa di matti, e lei li nutriva tutti, più o meno, e di soldi non ne entravano se non tornava alla macchina per scrivere. Adesso, naturalmente, si augurava che ci fosse ancora qualcuno. È vero, adesso vivevano appena dall'altra parte del fiume in una casa tutta loro e le facevano spesso visita, così forse era sufficiente.

A parte l'allontanamento in sé, qualcosa nella mente di Morag a proposito della partenza di Pique era irrisolto. Il fatto che Pique fosse andata a ovest? Sì. Morag era contenta e anche incerta. Che cosa avrebbe pensato il padre di Pique se lo avesse saputo? Bene, non lo sapeva, e comunque non aveva il diritto di giudicare. Pique sarebbe andata a Manawaka? In questo

caso, avrebbe trovato qualcosa che per lei avesse un significato? Morag si alzò, perlustrò la casa e alla fine trovò quello che cercava.

Le fotografie del passato non accettano mai di smarrirsi. Strano, perché nel corso degli anni ci aveva messo un certo impegno per smarrirle, oppure credeva di averle perdute. Le aveva trattate senza molta cura, le aveva stivate in valigie raramente aperte, o in cassette colmi di biancheria dismessa, disdegnando di riporle in un album qualsiasi. Erano ammassate alla bell'e meglio in una vecchia busta malandata di pesante carta marroncina che Christie le aveva dato una volta quando era piccola e su cui era scritto *McVitie & Pearl, Patrocinatori e procuratori, Manawaka, Manitoba*. Christie doveva averla trovata nella discarica – le Zone Molesti, come venivano definite; che nome incredibile, se si pensava alle implicazioni. La pesante carta marroncina puzzava leggermente quando Christie gliel'aveva data, vagamente di merda, dell'odore dolciastro di etere della frutta andata a male. Aveva detto che Morag poteva prenderla per metterci le foto e lei lo aveva fatto, anche se la detestava, perché non aveva un'altra busta altrettanto resistente per le poche e preziose istantanee che a quel tempo possedeva. Non rendendosi conto che, anche se le avesse buttate lì su due piedi, il suo cranio si sarebbe dimostrato un involucro abbastanza robusto per conservarle.

Le ho tenute, naturalmente, perché qualcosa dentro di me non vuole perderle, o forse non osa. Forse sono i miei totem, oppure contengono una parte del mio spirito. Sì, e forse sono esattamente quello che sembrano – una disordinata confusione di vecchi scatti che mi trascinerò ancora dietro quando sarò una vecchia signora, tenendoli stretti quando entrerà o sarò spinta a forza nella casa di riposo per anziani dell'Esercito della Salvezza, o nel luogo in cui troverò la morte.

Morag mise le fotografie in ordine cronologico. Come se ci fosse un ordine cronologico, o un ordine qualsiasi, se è per questo. Non sapeva se le persone nelle foto fossero leggende di

cui aveva solo sognato, o fossero reali come tutti quelli che conosceva adesso.

Tengo le fotografie non per quello che mostrano ma per quello che vi è nascosto.

Fotografia: L'uomo e la donna stanno rigidamente in posa dall'altra parte del cancello. È il cancello di una fattoria, molto grande, di metallo scuro, e vecchio – come dimostra l'imbarcamento. L'uomo non sfiora la donna, però stanno vicini. Lei è giovane, vestita con un abito di cotone stampato (il disegno non si distingue) che sembra troppo grande per la sua corporatura magra. Guardando più da vicino è possibile osservare che il corpo lieve e quasi ossuto s'ingrossa all'altezza dell'addome. I capelli sono corti e vaporosi, forse biondi. La testa dell'uomo è un po' china e lui sorride con ovvio imbarazzo alla persona che sta scattando la fotografia e che rimane invisibile e ignota da questa parte del cancello. L'uomo sembra avere trentadue, trentatré anni. È alto e probabilmente forte, di struttura slanciata ma muscolosa. I capelli sono scuri e un po' ribelli, come se li avesse ravviati all'indietro con le dita un istante prima. Sullo sfondo a distanza, alla fine della strada, si vede il vago profilo di una casa a due piani, una casa come una scatola squadrata, alla cui mancanza di grazia compensano in parte una veranda e dei gradini sul davanti. Accanto ci sono degli abeti alti e neri. Ancora più lontano, sullo sfondo, il fantasma di una sagoma che potrebbe essere un granaio. Colin Gunn e la moglie Louisa stanno qui, alla metà degli anni Venti, sorridono i loro sorrisi un po' tesi, si mantengono dritti contro lo sfondo di uno sbiadito color seppia, pieni di speranza, con la casa color seppia e il podere color seppia saldamente dietro di loro, fervidamente in attesa di quello che accadrà, senza conoscere né il tempo atmosferico futuro, né il futuro tempo dello spirito.

Nella fotografia Morag Gunn è nascosta dietro il brutto vestito di casa da poco prezzo di Louisa, nascosta nel corpo della

madre, invisibile. Morag è ancora sepolta viva, è la prima tomba, è ancora un pesciolino, collegata inconsapevolmente alla vita, trattenuta nell'esistenza da un singolo filo.

Fotografia: La bambina è seduta sui gradini in facciata. Ha perduto la rotondità infantile che presumibilmente doveva avere, ma ha una corporatura robusta e un'età di circa due anni. I capelli sono dritti e scuri, come quelli del padre. Appare seria, anche se non infelice. Pensierosa, forse. Indossa un semplice vestito di cotone con le maniche a sbuffo e una fascia in vita che lei o qualcun altro ha rimboccato modestamente intorno alle ginocchia. Accanto, è seduto un sorridente cane bastardo, con la lingua penzoloni.

Il cane, dalla fotografia non s'indovinerebbe, si chiama Snap, diminutivo di Snapdragon. Segue sempre Morag in giardino e la tiene d'occhio. È un cane mansueto, bonario, e non morde mai nessuno, a dispetto del suo nome.¹ Avrebbe azzannato ladri e rapinatori se ce ne fossero stati, ma non ce ne sono. La madre di Morag lascia dormire Snap nella camera di Morag per tenerle compagnia. Ci sono persone che non permetterebbero a un cane di dormire ai piedi del letto, ma la madre di Morag non ci bada perché sa che Morag vuole lì Snap per sentirsi al sicuro. La madre di Morag non è il tipo di madre che sgrida i figli. Non si lamenta neppure. Non è come Prin.

Tutto questo è una pazzia, naturalmente, ed è anche piuttosto falso. O forse è vero e forse no. Ricordo quando io stessa ho formulato questa versione dei fatti, a casa di Christie e Prin.

Fotografia: La bimba, tre anni, è in piedi dietro il cancello di pesante rete metallica e scruta all'esterno. La persona con la

¹ *Snapdragon* è il fiore conosciuto come 'bocca di leone', mentre il verbo *snap* significa 'chiudere di scatto' e, per estensione, 'addentare', 'mordere' [n.d.t.].

macchina fotografica è invisibile, dall'altra parte. La bambina ride, si pavoneggia, fa stupidamente la commedia, recita per un pubblico composto da una persona sola, quella che sta scattando la foto.

La fotografia non documenta che, dopo aver scattato, il padre di Morag le chiede se le piacerebbe che la aiutasse ad arrampicarsi sul cancello. A lui non dispiace mai aiutarla. Ha sempre tempo. Poi il padre si avvicina e la solleva per deporla in cima al cancello, tenendola perché non cada. La bambina si aggrappa alla sua spalla e gli mette il viso contro il collo. Sa di tiepido e di buono. Di pulito. Odora di sapone e di erba verde. Non di letame. Non puzza mai di cacca di cavallo, anche se è un coltivatore. Il padre fa scendere Morag dal cancello ed entrano in casa. È molto grande, piena di strani angoli e di luoghi da esplorare. Ha anche una sala da pranzo, con dei bei mobili, una credenza e un grande tavolo rotondo. Tutte le domeniche, immancabilmente, i Gunn mangiano in sala da pranzo. Sotto le scale, sul davanti, c'è un armadio a muro nel quale Morag si infila quando vuole trovare un tesoro nascosto. È molto profondo e abbastanza alto da permetterle di stare in piedi. Dentro ci sono pile di libri che un tempo appartenevano a Alisdair Gunn, il nonno di Morag, giunto in quei luoghi molto tempo prima, il quale costruì la casa e avviò la fattoria quando lì probabilmente c'erano solo gramigna e indiani. I libri sono rilegati in pelle e hanno l'odore dei finimenti, però più buono, e i nomi sono segnati in oro. Dentro l'armadio ci sono anche vasi e piatti dipinti con crisantemi arancioni e viole del pensiero, e vecchi vestiti lunghi con il merletto sulle maniche, di velluto azzurro e seta color prugna, fragile e fruscante. Nell'armadio vivono alcuni ragni e qualche formica, ma in quella casa Morag non ha paura né di loro né di altro. È un luogo sicuro. Lì non può accadere niente di brutto.

Non ricordo quando me lo sono inventato. Però ricordo molto chiaramente di averlo fatto. Guardare la fotografia e sapere che cosa c'è nascosto. Devo averlo inventato un bel

po' più tardi, molto, molto dopo che qualcosa di terribile era accaduto.

Fotografia: La bambina si sporge dalla finestra, una finestra del piano superiore. Sorride verso il basso alla persona con la macchina fotografica. Il viso è calmo, sereno. I capelli lisci e neri, ben tagliati, le arrivano ai lobi delle orecchie.

Quello che la fotografia non dice è che Morag si sporge dalla finestra della sua camera, una stanza non troppo piccola ma nemmeno troppo grande. C'è una toilette bianca che, intorno alla base, ha una tendina arricciata di un verde foglia pallido e, sotto, un vaso da notte bianco (pulito quotidianamente) perché lo usi se ne ha bisogno. Questo è buono, perché significa che nelle notti d'inverno non deve uscire per andare dietro la casa. C'è anche un letto dipinto di bianco con una graziosa trapunta, fiori verdi e rosa su sfondo bianco, cucita a punti molto piccoli, forse da una nonna.

Ricordo di aver guardato le fotografie, queste fotografie, più e più volte, immaginando ogni volta di rammentare qualcosa di più. A quel tempo la fattoria non poteva valere un soldo bucato. Erano cominciate la siccità e la Depressione. Perché in queste fotografie sorrido così raramente? È un umore passeggero? Oppure è ereditato? Nei miei ricordi inventati penso sempre a mio padre sorridente, forse perché in realtà sorrideva raramente. Lo fa nell'unica foto che ho di lui, ma è un sorriso per la macchina fotografica: Colin Gunn, i cui avi arrivarono in questo paese dal Sutherland tanto tempo fa, forse durante gli sgomberi forzati delle Highlands,² e avevano dentro una tristezza e una distintiva austerità. Sarà mai possibile sradicarle?

² Nel corso del diciottesimo e del diciannovesimo secolo molti abitanti delle Highlands scozzesi furono costretti ad abbandonare le loro terre a seguito della rivoluzione agraria condotta dal governo inglese e dai proprietari terrieri scozzesi, tra i quali figurava anche il duca di Sutherland. Tutto questo condusse a emigrazioni di massa verso la Scozia meridionale ma anche oltreoceano, soprattutto in Canada [n.d.t.].